

## Giallo francese

KARIM MISKE

### Una mano disumana nella Parigi multietnica

Ogni tanto nel giardino della Francia africana nasce un fiore robusto, frutto del sanguigno innesto multietnico di culture e religioni diverse. Il nome nuovo è quello dell'esordiente Karim Miske, una quasi cinquantenne nato ad Abidjan da padre mauritano e madre francese, studi di giornalismo a Dakar e un gran lavoro poetico-telesivo tra Arte e Canal Plus come regista di documentari vaganti tra la bioetica e i tanti credi dei popoli. Il suo *Arab Jazz* è una sorta di giallo mistico ambientato tra le mille razze che abitano Parigi e le sue periferie meno fortunate. Terribilmente reale pur nel continuo ribollire di sentimenti, pensieri, citazioni, passato e presente, ricama il suo titolo dall'altrettanto visionario *White Jazz* di Ellroy, cogliendone l'incrocio mentale di razze e stili di vita.

Il delitto iniziale, per Miske, è una scusa per iniziare un viaggio tra ebrei chassidici, musulmani e testimoni di Geova, tra negozi kasher, ristoranti turchi, parrucchieri giudei e librai armeni, con lo skyline del XIX arrondissement che spesso diventa quello altrettanto miserabile di Crown Heights a Brookline, le stesse minoranze, le stesse radici complicate da integrare. Per di più percorse dai demoni di una potentissima droga, il Godzwill, che ti spedisce lassù per farti sentire Dio in persona.

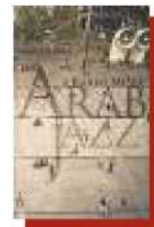
Il protagonista è Ahmed, un trentenne perennemente depresso per aver assistito, impotente, al brutale assassinio di una giovane amica. Ritiratosi in se stesso, non fa nulla, se non leggere a perdifiato ed annullarsi nella musica. La sua casa è

una caverna di libri, solo un buco per il letto. Gialli di tutti i tipi e di tutte le epoche, due tonnellate e mezzo: si fermerà soltanto quando arriverà a cinque. Nel pieno di questo nulla assoluto, una goccia di sangue

cola sul suo balcone dal piano superiore: è quello di Laura, la sua unica amica, massacrata da una mano disumana. Ahmed, che si beava del privilegio di bagnarle i fiori quando il suo mestiere di hostess la portava in giro per il mondo, sale e capisce subito di essere il primo sospetto, che qualcuno lo ha messo in mezzo per via di quella chiave che lei gli aveva offerto e di cui la portinaia è a conoscenza.

Ma c'è di più. La scena del delitto è una messa in scena allucinata: una tavola imbandita per due con un arrosto di maiale crudo immerso in un liquido rosso e con un coltello da cucina dal manico nero piantato nel centro, il cadavere giustiziato a poca distanza per chissà quale peccato e in nome di chissà quale divinità concorrente. Ad indagare sono due giovanissimi tenenti, molto lontani da ogni convenzionale cliché poliziesco: la rossa Rachel ed il silenzioso Jean. Ma da antisbirri quali sono, Ahmed sente che si perderanno inevitabilmente in quella babele di fedi e costumi e allora sarà lui a dipanare ogni sottilissimo filo. Scritto con estrema eleganza: Miske ricorda in qualche modo la Vargas. Ma, pur gareggiando in tecnica e raffinatezza, non possiede la sua arrogante certezza di essere la più brava e non cade mai nei trabocchetti dell'intelletto libero ma illogico.

PIERO SORIA



Karim Miske  
«Arab Jazz»  
traduzione  
di M. Ferrara  
Fazi  
pp. 309, € 16

